



Il senatore Udc Antonio De Poli

CROCIATI

L'Udc pensa a una legge per consentire l'obiezione di coscienza all'anagrafe

ROMA «Un disegno di legge per riconoscere la possibilità a tutti i pubblici impiegati e agli ufficiali anagrafici di esercitare il diritto di obiezione di coscienza, come avviene per i medici e come capitava per i solda-

ti di leva». La proposta verrà depositata dal senatore dell'Udc Antonio De Poli e si pone l'obiettivo di tutelare chi rifiuta di apporre la propria firma anche al registro delle coppie di fatto già previsto a Padova.

«Questo Governo sta cercando di smantellare la famiglia proponendo nelle fattispecie norme giuridiche che creano solo confusione e che servono esclusivamente per dare un riconoscimento formale alle coppie gay - spiega il senatore dell'Udc - ritengo quindi indispensabile mettere in atto delle iniziative per porre argine ad una dilagante disattenzione dell'istituzione familiare tute-

lando nel contempo tutti coloro che perseguono un percorso di sostegno del mattone più importante della nostra società. Un ringraziamento va a Maurizio Lucca che mi ha aiutato a formulare una proposta che ritengo essere di grande utilità». Intanto Una pioggia di cartoline anti-dico arriveranno sulla scrivania del presidente della repubblica, Giorgio Napolita-

no. Questo, nelle intenzioni, l'obiettivo della campagna lanciata da Maurizio Fugatti, segretario della Lega nord trentino. «Il disegno di legge del governo sui Dico - spiega in un comunicato - è inutile e pericoloso perché in prospettiva apre le porte alle adozioni da parte di coppie omosessuali». Per questo la lega nord trenti-

no, «impegnata contro il disegno di legge del governo che istituisce i dico, invita a spedire una cartolina al presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, chiedendogli di non promulgare la legge qualora venisse approvata e di rispedirla alle camere in quanto anticonstituzionale». Perché, conclude, «Napolitano non può restare indifferente alla voce della gente».

Prodi: «I Dico aiutano i più deboli»

Colloquio riservato con Bertone. «Il Concordato non si tocca». Sul disegno di legge le distanze restano

di **Ninni Andriolo** / Roma

IL TENTATIVO di «raffreddare» il clima, chiarendo il senso del disegno di legge sui Dico, Prodi lo ha fatto con il Segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone. Posizioni distanti, naturalmente. L'obiettivo del premier, però, era quello di provare a

individuare strade che possano evitare «lo scontro» con la Cei e con la Santa Sede. Meta raggiunta? Si capirà nei prossimi giorni, al di là - cioè - del «clima sereno e costruttivo dell'incontro di ieri». Possibile, però, una nota meno dura della Conferenza episcopale sui Dico.

Il premier aveva chiesto un colloquio riservato al cardinale Bertone, poco prima dell'incontro ufficiale tra le delegazioni della Santa Sede e del governo italiano. Un fuori programma che ha costituito il momento politicamente più rilevante del pomeriggio di ieri.

Prodi ha teso a dimostrare che il suo esecutivo «sta facendo per la famiglia molto di più di governi che lo hanno preceduto». E che il disegno di legge sulle unioni di fatto non contraddice questa impostazione. Insomma, se la rotta di collisione di questi giorni è il frutto di un «fraitendimento» vaticano, le buone ragioni di Palazzo Chigi vengono messe in campo apposta per evitarla.

«Io non vado allo scontro», aveva spiegato Prodi, quando aveva appreso la notizia di una nota ufficiale della Cei «impegnativa per i cattolici» divulgata dal cardinale Camillo Ruini. Prodi, prima dell'incontro di ieri, aveva rilasciato un'intervista televisiva per ribadire «la serietà, il dialogo e la collaborazione che c'è fra la Santa Sede e lo Stato italiano». E per annunciare che con la delegazione vaticana si sarebbe svolto un dialogo sui problemi «più importanti che abbiamo di fronte». A cominciare dalla famiglia e «della proposta di legislazione a protezione delle categorie più deboli che noi abbiamo fatto». Un riferimento indiretto a quei Dico

che hanno suscitato forti reazioni in Vaticano. Il Presidente del Consiglio, per la verità, ha voluto inviare Oltretevere un messaggio teso a rasserenare il clima. Il governo italiano, ha premesso, non intende mettere in discussione il Concordato del quale - appunto - ieri si celebrava l'anniversario. Una rassicurazione scontata? Non proprio, visto che in questi giorni sulla stampa cattolica - e non solo - erano rimbaltate repliche molto dure alle dichiarazioni di esponenti dell'Unione che, stigmatizzando le «ingerenze» della Cei nella politica italiana, riproponevano il problema di una revisione del Concordato. Una minaccia che ha fornito a certi ambienti ecclesiastici il destro per calcare la mano sull'«inaffidabilità» del centrosinistra italiano, rispetto a tematiche che interessano più direttamente il Vaticano.

E durante lo stesso faccia a faccia con il Segretario di Stato presso la Santa Sede - che ha preceduto l'incontro tra delegazioni ufficiali - Prodi ha tenuto a ribadire che una cosa sono le posizioni dei singoli esponenti dell'Unione, altra quella del suo governo «che non ha mai posto il problema della revisione». L'idea del premier - diversa da quella della componente socialista e di una parte della sinistra radicale - è che il Concordato non costituisca alcun vulnus per il rispetto del principio costituzionale della laicità dello Stato. Senza considerare che l'apertura del fronte concordatario, determinerebbe l'accentuarsi di tensioni delle quali - in questa fase - non si sente proprio la necessità. Non a caso, ieri, Franco Marini ha bollato come «fuori dalla realtà» le discussioni sul «superamento del Concordato». Quanto al vertice ufficiale, molte delle attese della vigilia erano concentrate proprio sull'incontro tra il premier italiano e il cardinale Camillo Ruini. Un rivedersi dopo molto tempo, tra due personalità che - legate

fino al '95 da amicizia solida - hanno raffreddato via via i loro rapporti. Le strette di mano e i saluti ufficiali, cordiali all'apparenza, non hanno certo supera-

to le tensioni tra i due. Al di là di questo, però, il bilancio di Palazzo Chigi è positivo, «I rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede sono usciti ulteriormente raf-

forzati», spiega una nota ufficiale. «Particolare sintonia» per quel che riguarda la politica internazionale. La famiglia? «Si sono precisate e chiarite in modo

costruttivo le rispettive posizioni», sottolinea il comunicato. Come a dire che Santa Sede e governo italiano continuano a non intendersi sui Dico.



Il cardinale Camillo Ruini, il presidente del Consiglio Romano Prodi e il segretario di Stato Vaticano cardinale Tarcisio Bertone. Foto di Remo Casilli/Reuters

Bindi: la famiglia con noi è tornata al centro

ROMA «Faccio molta fatica a capire perché in una democrazia moderna come quella in cui viviamo il riconoscimento dei diritti delle persone rappresenterebbe attentato nei confronti della famiglia»: lo ha detto il ministro Rosi Bindi a Verona.

«Soprattutto in considerazione del fatto che la famiglia si è molto impoverita in questi anni non perché c'era un disegno di legge sui Dico - ha spiegato - ma perché non si sono fatte politiche attive, perché i governi precedenti, soprattutto l'ultimo, ha fatto politiche che hanno portato all'impoverimento delle famiglie. Noi non abbiamo voluto togliere niente a nessuno, né tanto meno alla famiglia italiana che per la prima volta è al centro delle politiche del governo».

L'INTERVISTA GIANCARLO ZIZOLA Il vaticanista cita Rosmini, che per i vescovi reclamava libertà e testimonianza, non potere

«La Chiesa non può essere di Stato...»

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

Giancarlo Zizola, vaticanista e professore universitario a Padova, cita Antonio Rosmini, sacerdote che proprio a Padova si laureò teologo nel 1822. Il fondatore dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza ed «eroe della fede» per il quale è attualmente in corso la causa di beatificazione, spiega Zizola, «riteneva che la chiesa non avesse bisogno di potere e privilegi, ma solo di libertà».

Religione e politica devono quindi restare operativamente separate?
«L'ambito religioso e quello politico non devono sovrapporsi, perché in questo modo si mette a rischio la missione di una chiesa che deve essere prima di tutto chiesa, e non «chiesa di Stato». Vale a dire missionaria in una società laica. Ritengo inoltre che così facendo le autorità ecclesiastiche potrebbero mettersi in contrasto anche con la «dichiarazione sulla libertà religiosa» espressa dal Concilio Vaticano II. La cui massima era data dal fatto che «la verità non si impone, si propone». E si propone con mezzi non violenti: usare un potere per imporre il proprio volere (che io, da cattolico, ritengo ri-

spettabile) credo ponga un problema anche alla chiesa, rispetto alla «dichiarazione» del Concilio Vaticano II».

La Chiesa dovrebbe rinunciare al proprio «potere»?

«Dovrebbe epurare ogni residuo di temporalismo. Anche nel testo concordatario. Pensiamo alla stessa «ora di religione», che, così come si è configurata nel testo del 1984, è una forzatura indebita di tipo confessionale mettendo sul piatto da una parte un'ora di religione e dall'altra il nulla. Credo che sia opportuna una fase di revisione concordataria».

Il Vaticano ha accentuato la sua dimensione «politica» in questi anni...

«Io credo che sia naturale che la chiesa porti fino in fondo la proposta cristiana, profeticamente alternativa a qualsiasi proposta di tipo mondano. La comunità cristiana deve distinguersi per il modo coerente con cui si incarna nella propria proposta alternativa. Questa chiesa pensa invece di poter utilizzare mezzi impropri (non coerenti con l'annuncio evangelico sull'amore uma-

no): mezzi politici e mezzi lobbistici». **La bocciatura del referendum sulla fecondazione assistita potrebbe aver dato slancio a questa svolta «politica»...**

«Quello che posso rilevare è la difficoltà che la chiesa ha, in questo momento, di andare oltre una rimasticatura sull'etica o su paradigmi pre-scientifici. Questo è un punto di crisi. Ci si concentra in un tentativo di pressione per provare a sfondare sul piano politico, tralasciando le vie lunghe della testimonianza. È anche un indice di una difficoltà interna. Tramutare la perdita di flusso nella morale coerente, in una pressione sul pubblico, sulla politica, sugli strumenti concordatari».

Anche sui Dico si avverte questa pressione?

«È un metodo che, in questo caso, prova a difendere e proporre statuti di vita privata che riproducano proprie visioni antropologiche e sociali. Per non confessare la propria diminuita capacità di testimoniare, ci si trova di fronte a questo paradosso della «ricristianizzazione» dell'Italia a forza di decreti legge. Ecco, questo metodo per «ricristianizzarsi» non può funzionare».

In questo dibattito, quale dovrebbe essere il compito della politica?

«Credo sia un fatto significativo la sollecitazione che ha fatto seguito ultimamente al piccolo appello che alcuni intellettuali cattolici, tra cui Giuseppe Albergo, amico personale di Joseph Ratzinger, quindi non sospettabile di alcunché, hanno promosso. La «supplica» ha ottenuto una risposta collettiva straordinaria per gli stessi promotori. Una risposta che ha dimostrato il bisogno di una chiesa, che non sia chiesa di Stato, che non assuma i mezzi dello Stato, ma che illumini in i mezzi suoi propri, come la catechesi, la sua strada».

Quale ruolo potrebbe avere il Parlamento italiano in questa discussione?

«Penso che da questo dibattito la politica abbia anche un'occasione per riflettere. Anche da parte delle forze politiche c'è una richiesta. Si deve comprendere il ruolo della laicità oggi. Non si tratta di una laicità ideologica, quanto regolatrice di una pluralità di visioni all'interno delle quali il ruolo delle forze spirituali deve essere riconosciuto come importante».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il rieducando

Visto che è martedì grasso, la domanda è la seguente: che cosa si rischia, in Italia, corrompendo un giudice e un perito per vincere una causa persa e far condannare una banca pubblica, l'Imi, a versare a un petroliere malfamato un risarcimento non dovuto di 1000 miliardi presi direttamente dalle nostre tasche, e mettendosi in saccoccia una mazzetta di 21 miliardi? Risposta: il massimo della pena sono 4 legislature in Parlamento e una nomina a ministro della Difesa, un calvario terribile che si conclude con una condanna a 6 anni puramente virtuale: grazie all'ex Cirielli, di quei 6 anni si scontano ben 4 giorni e mezzo in carcere e 9 mesi

e 10 giorni a domicilio, poi grazie all'indulto si ottiene lo sconto di 3 anni e si passa ai servizi sociali per rieducarsi prestando «consulenze legali» (si fa per dire) alla comunità di ex tossici e alcolisti di don Picchi. Il tutto restando miracolosamente deputato e conservando l'indennità parlamentare, con annessi e connessi. C'è della perfidia, nella decisione del Tribunale di sorveglianza proprio nel momento clou di Carnevale. Tipico caso di «giustizia a orologeria», perché l'affidamento del disonorevole

Previti alla comunità di don Picchi è destinata a mettere di buonumore l'intero mondo del crimine (lui aveva addirittura chiesto di lavorare presso la onlus «Operation Smile», ma il giudice deve averla ritenuta troppo allusiva). Intanto, è la prova provata che i nostri legislatori sono umoristi finissimi. Poi dimostra che, in Italia, delinquere conviene: se quello che i giudici del Tribunale di Milano definirono «il più grave caso di corruzione della storia d'Italia e non solo» costa al colpevole numero uno la

bellezza di 4 giorni e mezzo di reclusione, dopodiché può tornare a godersi il bottino, c'è speranza per tutti. Il fatto poi che il giudice di Roma l'abbia condannato a scontare la pena facendo l'avvocato, cioè la professione che gli serviva per delinquere, è un tocco di finezza in più. Anche perché l'Ordine forense, dopo la condanna definitiva, aveva sospeso Previti dall'attività in attesa di valutare se espellerlo. Può un avvocato sospeso esercitare la professione? Nel Paese di Azzecagarbugli, una soluzione si troverà. Del resto, dal

4 maggio 2006 Previti è ufficialmente interdetto in perpetuo dai pubblici uffici per decisione della Cassazione e dunque privo dell'elettorato attivo, ma quei buontemponi della giunta della Camera han trovato il modo di non metterlo alla porta (non può votare alle elezioni, ma alla Camera sì). I più spiritosi sostengono che il deputato non è un pubblico ufficiale (mentre il segretario comunale o il consigliere circoscrizionale sì). Altri, strepitosi, argomentano che l'affidamento al servizio sociale estinguerebbe l'interdizione perpetua, e dunque bisogna attendere che l'affidato completi la sua missione presso il Ceis (1

anno e 7 mesi) per vedere se può restare a Montecitorio. Altri ancora, ai confini della realtà, ipotizzano di nominare un deputato supplente - il primo dei non eletti di Forza Italia - che gli tenga in caldo lo scranno fino al rientro e poi levi il disturbo. I più temerari ventilano la possibilità che Cesare, nella lunga libera uscita tra le 7 e le 23, si divida tra il Ceis e Montecitorio. In fondo anche la Camera è una comunità di recupero, dove si rieducano una novantina di pregiudicati, imputati, inquisiti, prescritti e miracolati. Sei anni fa un altro deputato-detenuto, Gianstefano Frigerio, forzista, ottenne l'affidamento al servizio sociale proprio alla Camera, anche se il

giudice raccomandò di non esagerare: tre giorni al mese, non di più, per evitare brutti incontri che avrebbero pregiudicato il percorso rieducativo. Restano da chiarire le esatte mansioni del rieducando. La dizione «consulenze legali» è troppo vaga, e definire «legale» Previti o qualunque cosa abbia a che fare con lui appare francamente eccessivo: forse il giudice di sorveglianza avrebbe dovuto precisare che, fra le consulenze consentite, non rientra quella di comprare i giudici con «na borzata de sordi», come ai bei tempi. Se don Picchi dovesse vederlo avviarsi in Tribunale con una valigetta di banconote fascettate, sa quel che deve fare.